

Arturo Varvelli

L'Italia, la Libia e l'indebolimento del rapporto privilegiato

Nel corso dei 39 anni di relazioni tra l'Italia e la Libia di Gheddafi la storia sembra essersi ripresentata più volte. Problemi vecchi e nuovi sembrano trascinarsi nel corso degli anni senza che ad essi si riesca a trovare una soluzione definitiva. Tuttavia, Italia e Libia hanno avuto relazioni privilegiate per gran parte della loro recente storia. A legare i due paesi non è solo un passato storico comune, che pure è motivo di divisione, ma anche relazioni commerciali costanti che hanno saputo resistere ai momenti in cui il tono della contrapposizione politica si è fatto più aspro. La Libia svolge un ruolo difficilmente sostituibile nella politica energetica italiana non solo per l'entità delle importazioni di petrolio, ma anche per la qualità non comune del greggio libico e per la prossimità geografica che consente un più facile accesso alle risorse. Una funzione che nell'ultimo decennio è divenuta ancora più importante in seguito all'interesse italiano allo sfruttamento delle risorse di gas naturali. A queste ragioni, si aggiunge il ruolo rilevante della Libia nella sicurezza del Mediterraneo, un'area fondamentale per l'Italia. Per i governi italiani la Libia di Gheddafi ha giocato sempre un ruolo stabilizzante nella regione, prima in relazione al rischio di un'espansione sovie-

tica nel Mediterraneo, di cui l'anti-imperialismo di Gheddafi fu tutto sommato baluardo negli anni Settanta, poi in relazione al rischio costituito dal fondamentalismo islamico di cui il laicismo del regime libico è un naturale strenuo oppositore.

Tuttavia proprio in relazione al passato storico si sono registrate le maggiori difficoltà. Il rimpatrio forzato degli italiani tra il luglio e l'ottobre del 1970 fece chiaramente intendere che il nuovo regime del Colonnello era propriamente costituito su sentimenti anti-colonialisti e che necessitava di compattarsi per motivi interni contro il vecchio oppressore. Nonostante questo inizio difficile, e le prime contemporanee richieste di risarcimento per danni, le relazioni tra i due paesi sono proseguite piuttosto positivamente per buona parte degli anni Settanta¹. In quel periodo la convenienza a un

¹ Nel giro di qualche anno, dalla partenza forzata degli italiani, l'Eni evitò la nazionalizzazione, che man mano toccava invece in sorte alle altre società petrolifere straniere, mentre più tardi, nell'ottobre del 1972, firmò un accordo di partecipazione paritaria con l'ente petrolifero libico (Lnoc), per lo sfruttamento del ricco giacimento di Bu Attifel. Due anni dopo un accordo di cooperazione economica, scientifica e tecnica sanciva il ruolo italiano di "partner privilegiato" della Libia.

N. 97 - LUGLIO 2008

Sintesi

La completa normalizzazione delle relazioni internazionali della Libia ha avuto inevitabilmente come contraltare l'indebolimento del rapporto privilegiato con l'Italia. Quel nesso di *reciproca indispensabilità* del passato, basato su una evidente complementarità economica, sembra essersi affievolito. Infatti, la crescita della domanda mondiale di petrolio rende, a differenza degli scorsi decenni in cui l'isolamento libico giocava un ruolo fondamentale, più facilmente sostituibile il ruolo di primo importatore dell'Italia, grazie al fatto che la Libia dispone ora di nuovi e numerosi partner.

La differenziazione dell'economia e la creazione di un sistema produttivo sostenibile appare una strada inevitabile, e parzialmente già intrapresa da Tripoli. La riforma economica che Gheddafi sembra voler imboccare, si prospetta come una transizione difficile e potenzialmente destabilizzante. L'Italia potrebbe essere rilevante nel delicato passaggio delle riforme svolgendo ancora una volta una funzione stabilizzante della società libica, permettendo al governo di Tripoli di individuare nell'Italia un partner determinante nel processo di trasformazione economica, grazie alle caratteristiche della propria economia legata alla piccola e media impresa.

Arturo Varvelli è Dottore di ricerca in Storia delle relazioni internazionali.

rapporto stretto era reciproca. Se l'Italia aveva bisogno del petrolio libico, anche il regime di Tripoli necessitava dell'Italia, innanzitutto come fondamentale contribuente alla stabilità del *rentier state*. Roma era la prima importatrice di petrolio libico, i cui introiti permettevano a Gheddafi di distribuire la rendita alla popolazione attraverso la creazione di posti di lavoro pubblici, una politica dei prezzi controllata dallo stato e un sistema di sussidi ai beni di prima necessità. Ma l'Italia, attraverso il proprio *know how*, era necessaria anche per il mantenimento della capacità libica sia di estrarre il petrolio che forniva la rendita, sia nell'attuare il processo di distribuzione della stessa, che avveniva grazie alla realizzazione italiana di molte opere civili e alla importazione di beni primari e prodotti finiti. La crescita dei prezzi del greggio che si verificava in quel periodo e che sarebbe durata per tutti gli anni Settanta favorì un notevole aumento delle entrate libiche. Dopo il raffreddamento dei rapporti con gli altri paesi occidentali, dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, alla Francia, per varie motivazioni politiche, l'Italia rimase l'unico vero referente occidentale della Libia, rafforzando la propria funzione di complementarità nell'economia libica. In breve periodo, grazie alla disponibilità finanziaria libica le imprese italiane si aggiudicarono importanti commesse e il ruolo italiano nel paese fu straordinariamente rafforzato.

La collaborazione tra i due paesi, basata su questa relazione economica di "reciproca utilità", rimase stabile e

positiva per parecchi anni. Tuttavia alcuni fattori politici influirono negativamente nelle relazioni bilaterali. L'aperta ostilità americana dei primi anni Ottanta, l'opposizione libica ad ogni risoluzione pacifica del conflitto mediorientale e il sostegno e finanziamento a gruppi terroristici internazionali incisero negativamente sulle relazioni tra i due paesi. Il conseguente avvicinamento libico-sovietico cominciò a preoccupare l'Italia anche sotto il punto di vista politico. In questo periodo la Libia fece più pressanti le proprie richieste di indennizzo e strappò all'Italia, il primo a concederle fu Andreotti, alcune parziali promesse sul risarcimento (all'inizio si trattò della costruzione di un ospedale)². Ciononostante le relazioni economiche e la loro "necessità" per entrambe le parti rimasero un caposaldo delle relazioni italo-libiche. I due paesi superarono anche la crisi del 1986, con il lancio dei missili libici su Lampedusa, una crisi che non aveva origini interne alle relazioni tra i due paesi ma, piuttosto, era stata indotta dall'atteggiamento degli Stati Uniti. Anche successivamente all'accaduto, pur nel rispetto delle sanzioni internazionali da parte italiana, la Libia restò un partner ideale, un mercato dal quale l'Italia poteva, da una parte, comprare petrolio e, dall'altra, vendere i propri prodotti, riequilibrando parzialmente la bilancia commerciale. In questo periodo critico per la Libia, nel quale alle sanzioni si sommò la caduta del prezzo del petrolio iniziata nella seconda metà degli anni

Ottanta e continuata nei primi anni Novanta – causa di una crisi fiscale in Libia –, l'Italia lavorò per un progressivo reinserimento libico nella comunità internazionale, cosa che avrebbe garantito alle relazioni italiane con Tripoli uno sviluppo più sereno in un nuovo contesto internazionale.

Le relazioni attuali

Oggi l'elevato prezzo internazionale del greggio sta facendo vivere alla Libia una nuova fase economica assai favorevole, paragonabile per certi versi a quella degli anni settanta. Tuttavia il contesto politico internazionale è molto diverso e differenti sono anche i rapporti economici della Libia.

La completa normalizzazione delle relazioni internazionali della Libia, a cui l'Italia ha contribuito giocando da sempre un ruolo d'avanguardia, ha avuto inevitabilmente come contraltare l'indebolimento del rapporto privilegiato con l'Italia. Dal punto di vista economico, nonostante l'Italia si sia giovata in termini assoluti dell'apertura e della ripresa mercato libico, il ruolo italiano appare eroso rispetto agli altri partner. Le importazioni dell'Italia dalla Libia sono passate, in termini percentuali dal 42,8 del totale nel 2002 al 37,4 nel 2006, mentre le esportazioni sono anch'esse diminuite passando dal 25% al 14%³. Quel nesso di *reciproca indispensabilità* sembra apparentemente essersi indebolito, perché la crescita della domanda mondiale

² Intervista dell'autore al sen. Giulio Andreotti, 24 ottobre 2006.

³ Economist Intelligence Unit, *Libya Country Profile*, 2007.

di petrolio rende, a differenza degli scorsi decenni in cui l'isolamento libico giocava un ruolo fondamentale, più facilmente sostituibile il ruolo di primo importatore dell'Italia, grazie al fatto che la Libia dispone ora di nuovi e numerosi partner. Oggi il petrolio e il gas della Libia sono oggetto di grande attenzione da parte di altri paesi, quasi totalmente nuovi al mercato libico come la Cina, o nuovamente coinvolti dopo un lungo periodo come la Russia, la Francia, la Gran Bretagna, la Spagna e gli Stati Uniti⁴. Queste relazioni economiche sono naturalmente frutto delle nuove relazioni politiche della Libia.

Relativamente alle relazioni con l'Italia sembrano invece ancora pesare le questioni rimaste insolte. Le richieste libiche di risarcimenti, a cui Gheddafi ricorre sovente, sono sempre state interpretate dai vari governi italiani più come un'arma negoziale adottata nelle relazioni economiche che la dimostrazione di un'irrinunciabile, e motivata, rivendicazione. Tuttavia, nonostante le offerte e le promesse dell'Italia sancite nel 1998 con il comunicato congiunto firmato dall'allora ministro degli Esteri Lamberto Dini con il suo omologo dell'epoca, Omar Mustafa El Muntasser – con il quale l'Italia, per la prima volta, si impegnava a correggere gli errori del passato – il contenzioso non

fu chiuso rapidamente con la donazione del complesso ospedaliero promesso. Il risultato di questa situazione è stato il trascinarsi del contenzioso stesso nel corso di un decennio e l'exasperazione attuale delle pretese libiche. Viaggiando in un mare pericoloso di ambiguità, il "dono" è finito per naufragare e Gheddafi ha alzato la posta chiedendo la costruzione di un'autostrada di ben 1.900 chilometri dal confine con la Tunisia alla frontiera libico-egiziana.

Ma ai vecchi problemi se ne sono aggiunti di nuovi. Perdurano gli insoluti di pagamento sofferti da circa 100 imprese italiane per complessivi 600 milioni di dollari. Vi sono poi questioni relative ai visti di ingresso richiesti dagli italiani costretti dal regime di Gheddafi a fare ritorno in Italia nel 1970 abbandonando in Libia beni immobili e imprese solo parzialmente risarciti secondo l'Associazione degli italiani rimpatriati dalla Libia. Ma di ancor più difficile soluzione risulta essere il problema relativo all'immigrazione. Il flusso di immigrazione clandestina proveniente dalle coste libiche è infatti emerso come numericamente sempre più rilevante negli ultimi anni. Ciò ha costretto l'Italia a chiedere la collaborazione della Libia nel controllo dei traffici marittimi. Il colonnello Gheddafi si è generalmente reso disponibile a patto di un contributo italiano in termini finanziari e di mezzi⁵. Tutte

queste controversie politiche e le difficoltà dovute ad una accresciuta concorrenza economica internazionale costringono quindi ad un riesame delle attuali relazioni italo-libiche.

La recente visita del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sembra aver nuovamente rasserenato i rapporti, ma la questione va valutata alla luce di due interrogativi correlati: può l'Italia oggi continuare a giocare un ruolo d'avanguardia nelle relazioni con Tripoli, che le permetta di garantire i propri fondamentali interessi politici ed economici, o si deve invece rassegnare ad un ruolo meno significativo? Potrebbe un nuovo accordo politico ed economico, che includesse esplicitamente un riconoscimento del risarcimento, risolvere il contenzioso ed avviare i due paesi verso una nuova fase di collaborazione?

La trasformazione economica libica

Innanzitutto vanno tenuti in considerazione la congiuntura economica internazionale, lo sviluppo politico-economico libico e, ancora una volta, le caratteristiche di *rentier state* del regime libico. La differenziazione dell'economia e la creazione di un sistema produttivo sostenibile appare una strada inevitabile, e parzialmente già intrapresa da Tri-

⁴ La russa Gazprom negli ultimi mesi si è dimostrata particolarmente interessata alle forniture libiche, prima attraverso la richiesta all'Eni della cessione/scambio di alcuni giacimenti di petrolio e di gas di sua proprietà, poi attraverso l'inizio di trattative dirette con i libici per l'acquisto di gas, proponendosi anche come distributore.

⁵ Il 29 dicembre scorso il ministro degli Interni Giuliano Amato e il ministro degli Esteri libico Abduraham Mohamed Shalgam hanno siglato un accordo – ora in via

d'attuazione – che prevede la cessione temporanea alla Libia di sei unità navali della Guardia di finanza per operazioni di controllo, ricerca e salvataggio nei luoghi di partenza delle "carrette del mare" sia in acque italiane che libiche e con equipaggi misti.

poli. Tuttavia, la politica economica libica rimane disarticolata e solo negli ultimi anni ha dimostrato una preoccupazione per lo sviluppo post-petrolifero. "I mercati, come indica il caso libico, non esistono in un vuoto amministrativo, sociale e istituzionale. Per creare mercati interni competitivi non è sufficiente eliminare quelle parti della burocrazia che controllano e regolano il flusso di beni e servizi, come si intende spesso in letteratura. Lo stato deve attivamente dispiegare e creare gli strumenti a sua disposizione per portare a termine i difficili compiti di amministrazione e di regolazione indiretta per definire i diritti di proprietà, per fare osservare i contratti, tagliare i costi di transazione e, infine, promuovere una concorrenza reale"⁶. Intraprendere quindi il percorso della riforma economica significa, seppur progressivamente, mettere in discussione il contratto sociale tra il regime e i cittadini basato sulla distribuzione della rendita proprio perché questa viene notevolmente riorientata.

La riforma economica che Gheddafi sembra voler intraprendere, con il ruolo di guida della Fondazione diretta dal figlio Saif Al-Islam, si prospetta quindi come un passaggio difficile e potenzialmente destabilizzante. Le titubanze del regime nei confronti di un cambiamento simile sono dettate proprio da questo timore. Due condizioni sembrano però poter aiutare la Libia in questo passaggio: la

presente congiuntura petrolifera e il reintegro nella comunità internazionale.

L'economia libica gode infatti di buona salute grazie agli attuali prezzi petroliferi, mentre dal punto di vista politico la svolta moderata della Libia ha offerto le garanzie necessarie ai paesi e alle imprese straniere per operare con maggior convinzione nel paese. Tripoli, pur nelle incoerenze del regime, è dunque avviata sulla strada di una graduale e prudente riforma economica, che, minimizzando i rischi di destabilizzazione, possa attirare gli investimenti esteri fuori dal settore degli idrocarburi, diversificare l'economia, sviluppare la piccola e media impresa e creare posti di lavoro.

Naturalmente questa trasformazione non può prescindere da un forte legame con i paesi più sviluppati. E questa è probabilmente, insieme al pericolo islamico interno, la motivazione principale che ha spinto Gheddafi nell'ultimo decennio alla svolta moderata, alle parziali ammissioni di colpa sugli attentati terroristici ed alle aperture agli Stati Uniti. Perché questo passaggio abbia pieno successo la Libia ha bisogno della comunità internazionale, dell'Europa, e anche dell'Italia.

Dal punto di vista italiano, infatti, se appare inevitabile un certo ridimensionamento del ruolo di guida nelle relazioni con Tripoli, rimane uno straordinario interesse ad essere uno dei principali protagonisti dello sviluppo interno libico. Il vantaggio competitivo dell'Italia, oltre che dalla lunga familiarità con la Libia degli operatori italiani rispetto ai

concorrenti, è costituito dalla natura stessa del sistema economico italiano, costituito di piccole e medie imprese. Proprio questa tipologia di impresa è infatti la maggiormente richiesta nel processo di trasformazione dell'economia libica nel quale i dipendenti statali sono incentivati a dimettersi e ad avviare un'attività produttiva. Alle aziende straniere è infatti sempre di più chiesto di formare joint-venture a capitale misto con imprenditori libici. L'Italia quindi, al di là delle grandi commesse civili ed edili per i quali sembra fatale l'ascesa di nuovi referenti⁷, come la Cina che vanta bassi costi di manodopera, potrebbe ancora giocare un ruolo importante nella costituzione della piccola e media impresa locale. Questo presuppone però una nuova strategia economica nei confronti del paese di Gheddafi. Nonostante una costante presenza, infatti, sono proprio le PMI quelle che storicamente hanno trovato i maggiori ostacoli e hanno avuto strumenti minori per superarli, a cominciare dalla conoscenza delle complesse regole per gli investimenti in Libia, alla difficile protezione dei propri crediti, alle frequenti controversie. Spesso appoggiate in parallelo da azioni politiche, le grandi imprese italiane in Libia, l'Eni prima fra tutte, hanno sempre ottenuto buoni successi economici nelle relazioni con i libici, che si sono dimostrati partner affidabili. Ne è testimonianza la recente firma dei sei contratti di Exploration and Production

⁶ D. VANDEWALLE, *Libya Since Independence. Oil and State-Building*, I.B. Tauris Publishers, London 1998.

⁷ F. ZALLIO, *La Libia tra opportunità e competizione*, «ISPI Med Brief», n. 4, 5 maggio 2008.

Sharing (Epsa IV) che convertono gli accordi siglati a ottobre scorso sull'attività di Eni in Libia e prolungano la fornitura di petrolio fino al 2042 e quella di gas fino al 2047, nonostante le temporanee tensioni suscitate a fine aprile dalla nomina di Calderoli a ministro.

L'ipotesi da percorrere è quella di un accordo economico che coinvolga ed incentivi anche le piccole e medie imprese italiane ad operare sul mercato libico. Per dare maggiore incisività alla propria azione l'Italia dovrebbe, innanzitutto, richiedere alla Libia la revisione di alcuni degli strumenti che dovevano facilitare i rapporti economici, come l'Associazione Libico Italiana (Ali), creata dall'accordo del 1998, nel tempo trasformatasi in "uno strumento che molte aziende italiane percepiscono come vessatorio. Infatti l'Ali, offrendo di fatto il solo servizio di facilitare l'ottenimento dei visti, chiede alle aziende italiane che fanno affari in Libia di pagare una percentuale che varia dall'0,5 al 2,5% sui loro contratti rendendo più difficile la competizione con gli altri concorrenti esteri"⁸. Il tentativo libico di proporsi agli occhi degli investitori internazionali come grande *hub* dell'area mediterranea, andrebbe assecondato con iniziative – come quella da più parti ventilata della creazione di un "incubatore" italo-libico per le piccole e medie imprese – che possano costituire un vero e visibile pro-

gramma di cooperazione stabile tra i due paesi.

I problemi politici

Relativamente alla richiesta di risarcimento e ad un possibile accordo politico, va considerato innanzitutto che le più importanti decisioni economiche della Libia sono guidate da scelte politiche. Poi si deve valutare che, giunti a questo punto delle trattative tra i due paesi, sarebbe controproducente tornare sui propri passi. Quindi la definizione di un accordo che dia attuazione al protocollo di intesa siglato nel 1998 e insieme costituisca un "accordo di carattere globale, vantaggioso per entrambe le parti", come augurato più volte dalla Farnesina, pare auspicabile.

Senza entrare nella questione se sia doveroso o meno un risarcimento per i fatti storici, seppur ora, diversamente da qualche decennio fa, siano molto più chiare le responsabilità italiane⁹, nel breve e medio periodo l'accordo schiuderebbe la strada a una collaborazione più stabile tra i due paesi anche nei settori di più recente interesse, come quello dell'immigrazione.

I rilievi che oggi vengono mossi al possibile accordo fanno leva sull'inaffidabilità di Gheddafi: il leader libico, in questa visione, sarebbe poco

disposto a rispettare i patti sottoscritti con il paese che ha violato irrimediabilmente la dignità della Libia. A queste ricorrenti obiezioni la miglior risposta verrebbe proprio dalla firma di un accordo che sia capace di comprendere e dirimere tutte le controversie tra i due paesi e che quindi limiti la possibilità di revanscismo futuro della Libia. Come ricordato in precedenza, nelle occasioni in cui i due paesi hanno stipulato accordi basati sulla reciproca convenienza, la Libia si è rivelata un partner sostanzialmente affidabile.

La retorica anti-italiana potrà rimanere comunque una costante di Gheddafi, ma sarà solamente strumentale al piano interno perché la vena anti-colonialista resterà intrinseca alla "rivoluzione" degli ufficiali libici e continuerà a costituire una chiave di volta della sopravvivenza stessa del regime. Tuttavia sarà svuotata di richieste specifiche e difficilmente potrà essere riproposta qualche rivendicazione come condizione al mantenimento di buone relazioni.

La nuova Unione per il Mediterraneo, varata nei giorni scorsi con il vertice di Parigi, avrebbe potuto teoricamente garantire alla realizzazione del progetto autostradale un quadro europeo adeguato, inserendo il progetto in quello più generale della costruzione di collegamenti stradali dal Marocco all'Egitto. Ma la mancata partecipazione di Gheddafi al vertice mette fortemente in dubbio anche un futuro coinvolgimento libico nella realizzazione di quei progetti, soprattutto nei settori dell'energia, dei trasporti e delle infrastrutture, e nello sviluppo delle piccole e medie

⁸ A. CATARCI, *Nota del direttore ufficio Ice di Tripoli*, novembre 2007.

⁹ Si vedano per esempio due recenti lavori dello storico del colonialismo italiano A. DEL BOCCA, *Italiani, brava gente?*, Milano 2005, e *A un passo dalla forza. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Moha-med Fekini*, Milano 2007.

imprese, che sono al centro della nuova cooperazione tra la due sponde. Denunciando il progetto come una “forma di nuovo colonialismo”, Gheddafi cerca di spingere altri leader ad allinearsi sulla medesima opinione, prendendo in questo modo la leadership della posizione critica verso l’Unione per il Mediterraneo. Ciò non implica certo la fine del dialogo economico e commerciale, destinato a continuare, ma svincola, come in passato, Gheddafi dalle regole del rapporto stabile con l’Europa.

Il compito della diplomazia italiana non si presenta facile. L’Italia dovrebbe essere in prima fila nell’accompagnare il rinnovato interesse libico, comunque manifestato, verso una maggiore integrazione economica con le istituzioni europee ed internazionali in prospettiva di un ingresso libico nel Wto per il quale dal 2004 sono in corso le procedure di adesione. Anche l’Unione europea che, secondo le dichiarazioni del marzo scorso del commissario per le Relazioni Esterne Benita Ferrero-Waldner, era decisa a colmare la lacuna dell’assenza di un quadro che disciplini le relazioni della Libia con l’Ue, dovrà continuare a rivolgere l’attenzione a Tripoli. Un accordo di libero scambio ambizioso servirebbe a intensificare la cooperazione fra l’Ue e la Libia sulle questioni economiche e commerciali e, parallelamente al sostegno europeo alla richiesta libica di aderire al Wto, questi negoziati darebbero un fondamentale impulso al reinserimento della Libia nel sistema commerciale mondiale.

Conclusioni

Esiste ancora un importante ruolo che l’Italia potrebbe giocare, grazie alle proprie caratteristiche economiche. L’Italia potrebbe essere rilevante nel delicato passaggio delle riforme svolgendo ancora una volta una funzione stabilizzante della società libica, permettendo al governo di Tripoli di individuare nell’Italia un partner determinante nel processo di trasformazione economica.

L’interesse italiano quindi è quello di favorire una crescente interdipendenza tra i due paesi. Secondo il Rapporto del Gruppo di Riflessione Strategica del ministero degli Affari Esteri (Rapporto 2020), con i paesi con i quali l’Italia è maggiormente legata dal punto di vista energetico – la Libia insieme a Russia, Algeria e Norvegia copre all’incirca l’80% delle importazioni italiane – vanno costruiti, o rinsaldati, rapporti politici, economici e commerciali “che favoriscano una maggiore interdipendenza, sviluppando investimenti in tali paesi anche in aree strategiche quali il sistema finanziario, l’industria di alta tecnologia e le infrastrutture”¹⁰.

La recente evoluzione dell’economia della Jamahiriya, maggiormente orientata a sostenere le strutture private e incentivarne la nascita, anche attraverso sostanziosi prestiti, sostituendole all’inefficiente apparato produttivo dello sta-

to, impone alle imprese italiane di ampliare le offerte superando il tradizionale approccio legato alla pura e semplice esportazione di prodotti. Viene infatti richiesta la disponibilità a formare società miste, trasferendo il *know-how* della piccola e media impresa. Lo scopo è quello di “arricchire l’economia libica con un tessuto imprenditoriale idoneo a soddisfare le richieste del mercato interno libico, ma, possibilmente, anche quelle dei paesi confinanti”¹¹.

La dirigenza libica pare poter, nei prossimi anni, cambiare le prospettive di sviluppo della Libia, che, a lungo termine, non possono essere vincolate unicamente al settore petrolifero, anche se, ovviamente, questa risorsa è destinata a rimanere l’asse portante, specialmente in una fase di prezzi elevati. In prospettiva di lungo periodo, se la crescita economica libica, accompagnata dal contemporaneo sviluppo degli altri paesi litoranei, fosse efficace e durevole, favorirebbe anche la creazione di una fascia di contenimento dei flussi migratori provenienti dai paesi africani confinanti a sud, contribuendo a risolvere indirettamente un altro dei problemi attualmente più importanti. Elemento ugualmente necessario è la formazione di una classe imprenditoriale capace di impiegare le disponibilità finanziarie del paese per creare una struttura produttiva che possa assicurare il soddisfacimento dei bisogni primari e secondari. Se l’Italia sarà capace di giocare un ruolo determinante

¹⁰ *Rapporto 2020, le scelte di politica estera*, Unità di analisi e di programmazione, Gruppo di riflessione strategica, ministero Affari Esteri, 2008.

¹¹ M. ACHILLI, prefazione a *Il Diritto commerciale in Libia*, di F. GRECO, Camera italo-libica edizioni, 2007.

in questo processo di trasformazione, accompagnandolo con una parallela azione politica, il risultato sarà quello di tornare ad essere "indispensabile" allo sviluppo dell'economia libica, con conseguenti risvolti positivi per le relazioni bilaterali.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali e articolati in:

- ✓ Programma Caucaso e Asia Centrale
- ✓ Programma Europa
- ✓ Programma Mediterraneo e Medio Oriente
- ✓ Programma Russia e Vicini Orientali
- ✓ Programma Sicurezza e Studi Strategici

- ✓ Progetto Argentina
- ✓ Progetto Asia Meridionale
- ✓ Progetto Diritti Umani
- ✓ Progetto Disarmo
- ✓ Progetto Emergenze e Affari Umanitari
- ✓ Progetto Internazionalizzazione della Pubblica Amministrazione

ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it

Per informazioni:
ispi.policybrief@ispionline.it
[@ispi.policybrief1 @ispionline.it](https://twitter.com/ispi.policybrief1)

© ISPI 2008